IL ROMANZO CHE HA VINTO IL PREMIO GONCOURT

"LA LEGGE„ DI VAILLAND

Legge di vita nel Mezzogiorno certamente è stata per lunghi secoli la prepotenza; e in parte lo è tuttora. Prepotenza di feudatari e di «arrendatori», di vescovi e di pubblici ufficiali, di vicerè e di briganti. Infine di agrari. Quest'ultima è ora in declino, ma un'altra emerge. In una società i cui tessuti moderni sono fragili e la lotta per l'esistenza offre ben poche alternative, la rete che i clericali vi vanno distendendo è più che altrove pericolosa. In pochi luoghi, d'altra parte, come nel Sud, è possibile sapere che Tizio «è persona di Caio» e Sempronio «è persona di Tizio». In questo modo si determinano tuttora gerarchie segrete e omertà.

In epoca feudale le servitù dovute dai sudditi si chiamavano «prestazioni», e lo stesso termine ha indicato dopo l'Unità quei lunghissimi elenchi di regalie, che i contadini dovevano ai padroni, non escluso l'obbligo per le loro donne di lavarne la biancheria, o altri analoghi. Se sono cadute in disuso e appaiono ormai come eccezione, il merito è delle lotte popolari di questo dopoguerra. Allora invece erano tante come le voci della vita. Davide Winspeare, nella sua *Storia degli abusi feudali* pubblicata in Napoli il 1811, ne compila un catalogo che occupa nella opera sessantotto pagine. Anche here a una fonte o portare la zappa erano «facoltà» per le quali si doveva una prestazione. Prestazione era anche lo *jus foeminarum*, meglio noto come *jus primae noctis;* e qualche traccia se ne poteva trovare, di fatto se non di diritto, sino all'ultima guerra entro le massicce mura di qualche palazzo baronale. Infine, costituendo baroni e briganti due termini correlativi nella società meridionale, essi non mancavano di rivaleggiare pur in questo campo e i secondi rapinavano, se l'occasione si offriva, insieme con gli altri beni anche quelli delle virtù femminili. Nel Mezzogiorno queste sono storie di ieri e un osservatore straniero, trovandone le vestigia ancora fresche, potrebbe ritenere che siano di oggi.

E' il caso accaduto a Roger Vailland, autore di *La loi* («La legge» editore Gallimard, Parigi), romanzo ambientato in Puglia ai nostri giorni, in un paese del Gargano. «La loi», la legge, sarebbe quella della reciproca appartenenza, quell'essere ciascuno persona dell'altro. Come nel giuoco del «tocco» o della «passatella», dove c'è un padrone e un sottopadrone, che decidono chi deve e chi non deve bere il vino, e padroni si è a sorte, come dire quindi quasi a turno, oggi a me domani a te, egualmente l'intera vita meridionale sarebbe informata a questo principio di chi fa la legge e di chi la subisce.

◆

Delle varie nozioni raccolte sul nostro Mezzogiorno, quelle però che più sembrano avere infiammato il Vailland sono le ultime cui si è accennato, relative allo *jus primae noctis* e più in generale ai rapporti tra i due sessi, che anch'essi a quel principio si ispirerebbero sino alla raffinatezza estrema che sarebbe tra uomo e donna quella di farsela, la legge, nello stesso momento e reciprocamente.

Si potrebbe ricordare Vitaliano Brancati e la sua misura nel narrare le ambizioni e le delusioni sessuali dei giovani siciliani. Ma sarebbe un esempio lontano. Il fenomeno nella fantasia del Vailland assume proporzioni gigantesche. Don Cesare, che nel romanzo è il discendente feudale, coglie a intere generazioni di donne sue dipendenti i fiori delle virtù, e quando gli umori ve lo spingono coglie anche quelli delle sue nipoti e parenti povere. Matteo Brigante, che nel paese rappresenta appunto la briganteria, pratica come suo sport preferito il violentare vergini. D'intesa con lui, il locale commissario di pubblica sicurezza si dedica alle mogli dei notabili, nessuna delle quali gli sfugge. Tonio, uomo di fiducia di don Cesare, trascorre il suo tempo nell'insidiare la cognata, poco più che adolescente, ambita a sua volta da don Cesare, da Matteo Brigante e da Pippo, capo della ganga dei «guaglioni».

I lettori ci scusino la crudezza dei termini, ma è un riflesso appena di quella del romanzo. C'è una sola scena di «massa» ed è quando Matteo Brigante mima se stesso nell'atto delle sue prodezze erotiche e la folla attorno, presumibilmente di braccianti e contadini, ne ripete i gesti, belando selvaggiamente e invasa da una sorta di dionisiaco furore. C'è un personaggio diverso, è vero; il bracciante comunista, che non baratta la sua fede politica con un passaporto. Ma sta nel racconto come un pesce fuor d'acqua.

Il paese invece continua a vivere tutto immerso nella sua legge, in questo giuoco quasi spassionato di reciproci asservimenti, che di volta in volta si incentra in un fatto sessuale; e il tutto, anche se in abiti contemporanei, accade come se il tempo in questi luoghi fosse fermo da secoli e i personaggi vivessero tutti secondo le radici della loro storia. I ceti dominanti e intellettuali, rappresentati da don Cesare, appaiono anche umanisti, radicali, laici e massoni. Quando don Cesare muore, egli respinge ogni conforto religioso. Manca tuttavia un prete e l'assenza, in una vicenda che sembra volere allineare quasi simbolicamente tutti, nessuno escluso, i protagonisti della società meridionale, desta qualche dubbio. Un simile mondo, difatti, potrebbe comporsi soltanto sotto l'aspersorio. Le cose, invece, anche nel Mezzogiorno, stanno oggi diversamente.

◆

E tuttavia il romanzo ha una sua certa unità, un suo ritmo stringato e vivace, i personaggi una loro plausibile realtà. Se ciò accade, malgrado tante smodatezze e inverosimiglianze, il perchè a nostro parere non è nel virtuosismo dell'autore ma nella felicità della intuizione, che era, e resta al fondo, di avere adoperato come chiave per comprendere e narrare il Sud quella legge del più forte e come essa abbia potuto permeare di sè un'intera società e persino i rapporti tra i sessi. Soltanto partendo da qui, da questa «denuncia», si può comprendere come il Vailland abbia potuto trovare in questo Sud materia per il suo mondo morale e intellettuale, in cui rivivono modelli tradizionali e classici della letteratura francese, ma inadeguato, ci sembra, a comprendere le dimensioni nuove in cui la storia colloca oggi gli individui anche nelle società arretrate.

Quella che sarebbe stata auspicabile è, comunque, una maggiore misura. L'autore ha condotto le sue indagini, oltre che sul posto, anche sui testi, ma si direbbe che questi abbiano preso il sopravvento sull'osservazione diretta, che tra gli uni e l'altra vi sia sovrapposizione e non fusione. Pesa, in un racconto che cerca la propria moralità nella sua spregiudicatezza, un che di libresco. Forse il Vailland ha dato poco tempo alla memoria.

Sono limiti validi a nostro parere anche se si volesse considerare questo Mezzogiorno e questa Puglia come un ideale ambiente e paesaggio, al di fuori di ogni riscontro con la realtà. Si pensi a certa letteratura americana, ambientata nell'America specialmente del Sud, che è riuscita a dilatare in immagini allucinate e in sè compiute aspetti esclusivi della società di quel paese. La continua implicazione storica sociale e politica, in cui il Vailland si dibatte, senza però risolverla in termini di verità poetica, gli impedisce invece di conseguire questo approdo e quello che sarebbe potuto essere un forte libro resta così confinato in una sorta di ambiguità, dove il rapporto con il reale, le ambizioni e le ricerche si bilanciano con l'indecisione dei risultati.

Di qui il dibattito, al quale *La loi* inevitabilmente è destinato a dar luogo, che in Francia è già aperto e sul cui esito un peso rilevante non può non avere tuttavia il riconoscimento delle indubbie doti dello scrittore consacrato or ora dal Premio Goncourt. Se nella descrizione di questa sua «legge» Vailland sembra obbedire moralmente a una certa quale ispirazione stendhaliana, la freschezza e il piglio della sua tecnica narrativa fanno pensare a Hemingway. Due punti di riferimento, comunque, che impegnano a un attento giudizio.

L'episodio ha una sua collocazione nella storia delle lettere italiane, pur se esso si situa questa volta fuori dei confini. Non è la prima volta che la dolente e amara realtà del Sud d'Italia si offre come occasione alla esercitazione di un ingegno letterario. Le opere che hanno resistito sono state però quelle che hanno saputo cogliere di quel mondo la verità più profonda e intima. Vailland questo risultato non lo ha raggiunto. Peccato, perchè a lui non mancano la capacità e, come si è detto, le intuizioni; e neppure il coraggio. Il suo sembra un temperamento generoso, che non teme lo sbaraglio e il rischio degli errori. Pensiamo che i suoi personaggi di Puglia, che appartengono, come egli stesso ripetutamente dice, a un'antichissima civiltà, debbano chiedergli un secondo appuntamento.

NINO SANSONE

SCUOLA PUBBLICA, SCUOLA PRIVATA, SCUOLA DEI PRETI

Sotto bandiera pontificia

La «priorità» dei privati si identifica per il Vaticano nel primato dell'educazione ecclesiastica — L'ombra clericale sulla scuola elementare — Come si parla della Resistenza — La funzione di «organo costituzionale» dell'insegnamento, affidata allo Stato

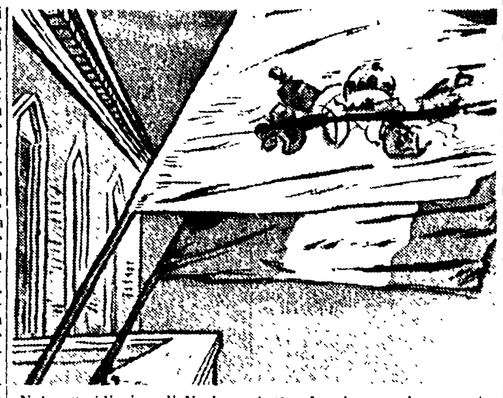
«Ci vogliono denari per costruire la scuola della democrazia italiana», scrisse Antonio Banfi il 25 aprile 1956, in un articolo che costituisce il più alto testamento morale di un grande maestro. Sono i denari a costituire la premessa di ogni riforma ma è il carattere democratico e nazionale della scuola che deve offrirne l'ispirazione e il nutrimento.

Il Papa ha affermato, come è noto, che l'intervento statale è legittimo soltanto allorchè l'iniziativa privata è impotente a soddisfare i bisogni generali; che, in ogni caso, va sottolineata la *priorità* della scuola privata. Ma quale scuola privata deve rivendicare tale priorità, tale primato? Non v'è ombra di dubbio, al proposito, sul pensiero dell'autorità ecclesiastica. Già nell'enciclica papale *Divini Illius Magistri* del 1930 si ricordava che «i principi cristiani danno alla Chiesa e alla famiglia il primato nell'atto educativo e scolastico, lasciando allo Stato una funzione nettamente suppletiva». E ancora di recente, mons. Dell'Acqua sottoscrisse, in qualità di Sostituto, la lettera pontificia alla XXVIII Settimana sociale in cui si diceva la stessa cosa: «Lo Stato ha il dovere di rispettare, in materia di educazione i diritti *prevalenti* (!) della famiglia e della Chiesa e deve quindi tutelare le intraprese di queste due istituzioni in fatto di scuola».

La scuola privata *prioritaria*, sarebbe da noi nient'altro che la scuola del primato ecclesiastico, la scuola dei preti. Difendere la scuola statale è, dunque, anzitutto difendere la libertà della scuola dalla sua completa clericalizzazione. Non si tratta di un «monopolio» che oggi non esiste: si tratta di assicurare quella funzione che giustamente Piero Calamandrei definiva *costituzionale* della scuola pubblica: la formazione di una classe dirigente; quella funzione normativa, di scuola di tutti, «strumento di eguaglianza civica, di rispetto di tutte le fedi e tutte le opinioni». A questa stregua, ogni discorso sulla *parità* delle scuole private deve essere condizionato (come richiedeva il progetto di legge Banfi che da tre anni attende di essere discusso in Senato) alla garanzia di requisiti minimi di serietà, di organizzazione, alla *parità* di doveri (dal trattamento riservato ai professori al rispetto dei principi democratici). «Lo Stato — osservava appunto Piero Calamandrei, parlando delle scuole private — le deve sorvegliare, le deve tenere nei loro limiti, e deve riuscire a fare meglio di loro».

Florilegio pauroso

Potremmo ritornare su quanto s'è andato precedentemente esponendo: soprattutto sul concetto che la istruzione è un servizio statale, che ha il compito di rilasciare titoli di studio, e che non può demandarlo ad altri (i quali, s'è visto quante scarse garanzie di serietà e di giustizia offrano: non a caso, la proposta Marchesi d'un'inchiesta sulle scuole private è stata bocciata dalla maggioranza d.c. nel 1948). Ma restiamo pure alla funzione *educativa* della scuola, lasciando da parte quella *giudicatrice*. Bisogna affermare alto e forte che la clericalizzazione della scuola abbasserebbe profondamente quella funzione, ci riporterebbe al livello arretrato e oscurantista della Spagna e del Portogallo (due campioni della scuola privata!). Purtroppo non dobbiamo lavorare neppure soltanto di ipotesi: ci sono già nella istruzione elementare, così come è oggi impartita, alcuni fenomeni preoccupanti a dirci che cosa diverrebbe domani la scuola intera nelle mani della Chiesa. Nelle «elementari» l'offensiva clericale ha raggiunto un grado neppure sospettato da chi non ne segue la vita quotidiana, non sfoglia i libri di lettura, non guarda i quaderni dei bambini. Si sentono i frutti di una leva di insegnanti che escono ormai nella misura del 30-35% dagli istituti magistrali ecclesiastici. E si sente sopra tutto il peso di tutta la pressione della Chiesa sulla società, sulle famiglie (dalla parrocchia all'Azione Cattolica). I lettori potrebbero, essi stessi, sulla base della esperienza dei loro figli creare un florilegio impressionante. Nei primi giorni di scuola, mio nipote, che fa la seconda elementare, non ha imparato che preghiere: a San Francesco, a San Martino, ecc. Ora, in dicembre, c'è una *didattica delle ricorrenze* religiose che «copre» tutto il mese. Ma non è ancora codesto l'aspetto più sintomatico (per quanto si tenda ovunque a valicare il confine tra insegnamento della religione e pratica del culto a trasformare l'aula in una sacrestia). Il fatto si è che in questi libri di lettura, in queste lezioni il bambino apprende sulla vita *soltanto* una serie di concezioni irrazionali, di elementi antiscientifici, sul mondo del lavoro soltanto l'ipocrisia della «gioia» di faticare, come quella provata dai santi artigiani, sulla civiltà moderna *soltanto* nozioni che la negano; apprende che tutto discende dalla storia sacra, che tutto si inquadra in una parabola evangelica; dalla creazione del mondo alla costola di Adamo fino ai satelliti artificiali.



Nel «sussidiario» di V elementare «La ricerca» largamente adottato nelle nostre scuole, questa illustrazione commenta la pagina di «storia patria» degli ultimi vent'anni. la bandiera vaticana copre il tricolore. Nel testo, la lotta di liberazione è liquidata in quattro righe, in cui si parla soltanto di «guerra civile che mise i fratelli contro i fratelli».

Satellite vietato

Non è una battuta. Ho ricevuto una lettera di un compagno di Roma che mi descrive le lezioni del suo bimbo, (di IV elementare) svoltesi in alcune baracche di legno situate presso la Chiesa della Trasfigurazione di Monteverde Nuovo. «Un giorno della Settimana scorsa — dice la lettera — mio figlio è venuto a casa a raccontarmi che la sua maestra aveva affermato che lei al satellite non ci credeva, e invitava i ragazzi a non parlarne a scuola. Non contenta di questo, però, la maestra ha spiegato ai ragazzi che la Russia è un paese dove, non solo si sono bruciate tutte le chiese e uccisi i preti, ma distrutte le icone e gli altarini nelle case».

L'esempio non è affatto isolato. Lo spirito di faziosità clericale fa sì che si crei nei bambini un odioso germe di discriminazione. Il figlio del comunista, del socialista, deve nascondere i suoi sentimenti oppure deve pensare che il babbo è cattivo, che la sua famiglia è riprovevole. La settimana scorsa, *l'Espresso* raccontava il caso di una scuola milanese — durante il tempo della *Missione* di Montini — dove i bambini ebbero come compito a casa l'incarico di distinguere con due disegni il bambino cattolico da quello non cattolico. «Col risultato — scrive il settimanale — che in seguito alle lezioni sulla Missione, il bambino cattolico fu disegnato bello, roseo e biondo, e l'altro brutto, malcilento, seraziato. Quelle madri cattoliche che protestarono, impedirono che il loro figliolo facesse i disegni e gli fecero invece scrivere nella stessa pagina: *I bambini sono tutti eguali*».

E che dire di una cosa che ci ferisce ancora di più? Del modo come si riesce ad ignorare, o peggio, a parlare della Resistenza, nei testi scolastici? I partigiani, la guerra di liberazione, non sono soltanto il nostro più geloso orgoglio di italiani, la pagina più bella della nostra vita. Sono un patrimonio morale che può infiammare i cuori e illuminare le menti dei ragazzi di oggi. Non siamo abbastanza vecchi da aver dimenticato quell'atmosfera magica ed esaltante che suscitava in noi, sui banchi di scuola, il racconto delle gesta di Garibaldi e degli eroi del Risorgimento. I giovani d'oggi potrebbero attingere ad un patrimonio ancora più ricco, ai messaggi umani di Calvino e di Di Dio, di Beltrami e di Gaspare Pajetta, di Di Nanni e dei mille eroi modesti e sconosciuti che abbiamo seppellito tra i pini delle nostre montagne, nella terra fredda e dura dell'inverno partigiano, che hanno dato il nome alle brigate gloriose. Nulla di questa realtà e di questa epopea della nostra storia si riflette negli aridi testi. Noi dobbiamo leggere amaramente che «durante gli ultimi venti mesi la guerra civile mise i fratelli contro i fratelli, mentre, come nelle più nere età, eserciti stranieri erano padroni di casa nostra». (Da: *La Ricerca*, libro di lettura per le elementari, edito a Brescia, dalle officine grafiche «La scuola»).

I ragazzi d'oggi ignorano il sacrificio dei loro fratelli di dodici anni fa. Quel martirio che, come scriveva uno studente di scuola media, Giordano Cavestro, di 18 anni, prima di essere fucilato, nei pressi di Roma, in un giorno di primavera del 1944, doveva servire da esempio, quel faro (*Sui nostri corpi, si farà il grande faro della Libertà*), si spegne, nell'ignoranza e nell'oblio.

Tricolore nascosto

Il brano che abbiamo citato sopra, da un libro di lettura delle elementari, adottato largamente, è illustrato con un disegno davvero simbolico. Da un balcone sventola una bandiera vaticana, dietro la quale, timidamente, appare un lembo del tricolore! Naturalmente, in questi libri, la data del 25 aprile è ricordata solo come il giorno della nascita di Guglielmo Marconi.

Se esce quindi confermata la necessità di una battaglia decisiva contro l'insegnamento e lo stile clericale, emerge altresì la complessità e l'urgenza di una opera che non si arresti alla difesa della scuola di Stato, così come essa è oggi, ma che dalla difesa passi a propugnare il suo rinnovamento, la sua riforma. Si tratta di fare la scuola *della democrazia italiana* — come diceva Banfi — e si tratta di adeguarla alle necessità della vita moderna, del progresso tecnico e sociale. Un grande tema che affronteremo un'altra volta se con la pretesa di avere esaurito questo — scuola pubblica e scuola privata — non abbiamo esaurito anche i nostri lettori.

PAOLO SPRIANO

I precedenti articoli di questa inchiesta sono apparsi sull'Unità del 24, 26, 27, 30 novembre 1957

Posto che occupano le diverse nazioni per la spesa destinata all'istruzione. (Media calcolata in dollari per ogni abitante)

LE ALLEGRE CRONACHE DELL'AVANSPETTACOLO ANTEGUERRA

Sulle piste delle carovane del vecchio varietà a Roma

All'epoca delle "sciantose", dei macchiettisti e del "tip tap" - Un registro reca i nomi degli artisti passati per il Cine-teatro Arenula - Da Bambi a Fabrizi, Rascel, Dapporto, Elena Giusti

Una vecchia «locandina» della «troupe» Sereno del marzo 1931

Sono le 18 del 13 novembre. E' morto, qualche ora fa, quasi ottuagenario, al Policlinico, Alfredo Bambi. I giornali del pomeriggio già escono con lunghi necrologi, ricordando la simpatica figura di questo grande macchiettista, indimenticabile interprete d'Er fattaccio. Alle edicole son tornati in vendita gli opuscoletti popolari recanti i famosi monologhi.

La fine di Bambi commuove i romani. Ognuno, e non solo a Roma, ricorda il gesto fine ed elegante di quest'attore, una sua battuta, un episodio, citando a memoria talune sue produzioni. Roma, in queste ore, quasi non parla di altro, e noi, andando qua e là per la città, ci rendiamo conto della straordinaria popolarità di questo macchiettista, ma disperiamo di poterci imbattere in qualche suo amico, allo scopo di presentare ai nostri lettori, degnamente, la figura di quest'artista. Non troviamo Gustavo Ceccini, suo intimo, ed altri compagni d'arte. E così capitiamo all'Arenula, consigliati da una vecchia maschera. Potestà, e lì troviamo il nostro uomo, Pino Pini, impresario del cinema-teatro, alla belle epoque del varietà e tuttora direttore.

«Son passati tutti per lo Arenula, gli artisti», ci dice Pini, avviandosi verso il botteghino: «Bambi, Fabrizi, Rascel, Dapporto, Elena Giusti...».

Per una scommessa, allo scopo di accertare se Elena Giusti avesse cantato o meno su quelle scene, ieri, ci dice la cassiera, è stato cercato e scoperto nel fondo di un baule (dove sono rinchiusi gli arnesi, ferri e attrezzi del varietà) la rubrica nella quale venivano registrati, a volta a volta, i nomi degli artisti scritturati, negli anni dal 1934 al '38.

Pini, sfogliando il grosso registro, mezzo squinternato e sbiadito dalle bruciature dell'umidità e dalle muffe, d'un tratto punta il dito su un nome: «Bambi, eccolo, Bambi'». E legge: «Bambi, tre spettacoli, dalle 15 alle 22.30, quattrocento lire. Molto buono».

«Come portava il frac», esclama Lya Donnarumma, che fu la Osiris di Petrolini e la stellina di Bambi. «Le donne andavano pazze!», ricorda quest'artista, moglie di Cesare Mollica, altro amico di Bambi.

Ameremmo dare un'occhiata su quella rubrica, per curiosare, e Pini, cortesemente, ce la dona: ricorda quelle carte alla perfezione, nei minuti particolari. Mollica, che nel frattempo è andato a rovistare nel vecchio baule, torna con un mucchio di vecchie fotografie di artisti, in calce alle quali, tanta è la muffa, appena si decifrano le dediche.

Ce ne torniamo al giornale con questo bottino prezioso d'un mondo in declino, anzi tramontato. Ecco uno sbiadito ritratto di Fabrizi, con dedica: «Alla gentile Impresa Ronci (l'Arenula - n.d.r.) con molta, ma molta simpatia - Autunno XIII». Carlo Buti, in un magnifico sparato bianco, verga queste parole sulla sua foto: «Offro ai simpaticissimi fratelli Ronci». Dopo quel «cesellatore della canzone», un magnifico Luigi Cattoni, che augura buon anno.

Poi, ecco una sfilza di artisti stranieri. «Valfleury, fantasista eccentrica», una bionda dagli occhi languidi alla Dietrich, fa gli «Auguri al Theâtre Arenula»; ma Tanti artisti, di quelli «rubricati», erano ai funerali del povero Bambi, più o meno fortunati o famosi di lui: Fabrizi, Nino Taranto, Zara Prima, Romolo Balzani, Dapporto, Campanini, Giusti, Giglio, Maggio, Nino Nini, Maria Campi, Alfredo Ragusa (suo imitatore). Cacini il macchiettista ed altri C'erano anche Toto, Checco Durante, ma questi non sono passati per l'Arenula.

Una rubrica, alcune lettere, un pacco di fotografie: quanto resta di quel piccolo, fumoso mondo dell'avanspettacolo. Queste foto, queste note, queste carte restano, dunque, e il vivo ricordo della voce, della battuta, dello sketch, della macchietta, di quanti, qui all'Arenula o in provincia, ebbero la ventura di ridere, con questi artisti.

Vorremmo rivivere, e far rivivere (specie ai giovani), quelle scene, ravvivandole coi ricordi dei romani nonchè degli artisti sopravvissuti al varietà, e diventati, magari, celebrità nazionali ed anche internazionali.

RICCARDO MARIANI

Vietata a Milano la proiezione di «Zuiderzee»

MILANO, 3 — La proiezione di Zuiderzee, il famoso documentario del regista olandese Joris Ivens, è stata vietata dalla Questura di Milano che si è in tal modo allineata con l'operato della censura fascista, la quale aveva a suo tempo proibito la circolazione del film. Zuiderzee doveva essere presentato, insieme con *L'uomo di Aran* di Flaherty, al museo della scienza e della tecnica in una manifestazione organizzata di concerto con la Cineteca italiana. Il veto giunto da parte delle autorità di polizia ha suscitato le vivaci proteste dei critici cinematografici e degli altri invitati alla proiezione. Si faceva notare, fra l'altro, negli ambienti interessati che dopo la liberazione Zuiderzee è stato ripetutamente presentato nei Cineclub e in diversi Circoli culturali italiani. E non si mancava di rilevare come l'attuale proibizione sia un ulteriore sintomo degli aggravati propositi governativi di restrizioni alla libertà dell'arte; propositi che si tenta di codificare attraverso il noto progetto di legge sulla censura.

CRONACHE ITALIANE

"Rivoglio la mia tessera„

«Ero disoccupato da sei mesi: in verità da molto prima, ma erano sei mesi che non riuscivo a fare una giornata di lavoro. Il pastaio, il panettiere, il salumiere e gli altri bottegai mi avevano detto che non potevano più farmi credito. Cinque figli, quante sono le dita della mano, dovevo sfamare.

«Quando rientravo in casa, mia moglie mi interrogava con gli occhi; "niente" — rispondevano i miei. I ragazzini seduti sul pavimento cominciavano a piangere, chiedendo il pane: sapevano che solo io potevo portarglielo. Una sera, la scena fu più straziante: i bambini non la smettevano, anche mia moglie perdette le staffe; tutti, mamma e figli contro di me.

«Il mattino seguente uscii di casa senza sapere dove andavo. Mi fermai all'angolo del caffè a discorrere con un gruppo di compagni; uno di loro, Luca il «sarto», mi disse che avevo una "brutta faccia". Li lasciai e andai verso la "cupa", per raccogliere le cipolline selvatiche. Mentre camminavo a testa bassa, una voce mi richiamò: "Salutàmme, Paolantonio". Era l'avvocato Bandito, segretario della Democrazia cristiana, che mi disse: "Ieri sera con don Calogero Brigante abbiamo parlato di te, mi ha detto che ti vuole parlare. Vallo a trovare".

«Io non avevo ormai nè forza nè volontà e andai a trovare il prete don Calogero. Egli mi disse: "Ah! Sei tenuto finalmente. Tu devi... cambiare testa, devi cambiare strada. Tu capisci, Paolantonio, cosa voglio dire: nella tua casa non può entrare grazia di Dio. Il Signore dice: Aiutati che io ti aiuto. Invece tu lo offendi continuamente e i figli pagano le colpe dei padri. Ma il pastore non può abbandonare le pecorelle smarrite: io posso farti avere del lavoro, però tu mi capisci, Paolantonio, devi cambiare strada, tu mi devi consegnare la tessera del Partito comunista e devi andare alla Democrazia cristiana a prendere la tessera. Vedrai che acquisterai le grazie del Signore. Parlerò con l'avvocato Bandito per il lavoro".

«Io non avevo più nè forza nè volontà; gli consegnai la tessera comunista e andai alla sezione della Democrazia cristiana. Il Bandito sapeva già tutto, e mi consegnò la tessera della D.C. Poi disse: "Bravo Paolantonio, a giorni apriremo il cantiere scuola e tu verrai a lavorare. Però dovresti darmi anche la tessera della CGIL". Gliela diedi.

«Tornai a casa con la testa che mi girava. Al mattino seguente mandarono il bando: "Ascoltate, ascoltate, Paolantonio ha aperto gli occhi, non poteva sopportare più i metodi dittatoriali del Partito comunista, ha chiesto la tessera della D.C. e la D.C. l'ha accolto nella sua famiglia". Poi, dopo due giorni, tutti i giornali parlavano di me e portavano pure la mia fotografia: "lavoratori abbandonano il Partito comunista e passano alla D.C. Il bracciante Paolantonio Speranza dichiara che passa alla D.C., perchè non condivide la ideologia materialistica del Partito comunista".

«Intanto io andavo tutti i giorni dal Bandito; questo mi diceva che non dovevo aver fretta e che in poco tempo la questione si sarebbe risolta. Io continuavo a portare ai miei figli le chiacchiere del segretario della D.C. La vita era diventata per me un inferno. Lui mi diceva sempre: "Vieni domani". I figli volevano mangiare e nel paese tutti si giravano dall'altra parte quando passavo io, nessuno mi guardava in faccia. Mi sentivo scoppiare. Passarono così 28 giorni, uno dopo l'altro.

«Un giorno, tornando dalla sede della D.C. dove mi avevano detto ancora "domani", incontrai dei senza lavoro come me, che protestavano sotto il Municipio, per il lavoro e per l'assistenza. Mi nascosi nella farmacia per non farmi vedere, perchè avevo vergogna di me stesso. Tornai a casa: nel cortile uno dei miei figli giocava con altri ragazzi, non so quale fosse il gioco, so però che mio figlio si mise a cantare Bandiera Rossa.

«Non potetti più resistere, tornai indietro, quasi di corsa attraversai la piazza, la guardia municipale mi disse: "Che t'è successo, Paolantonio, con questa faccia che hai". Non gli risposi, mi infilai dritto nella sezione comunista, restai impalato per qualche secondo senza parlare. Tutti i presenti mi guardavano, poi mi feci cuore e gridai: "Voglio la mia tessera, rivoglio la tessera del Partito comunista, voglio ritornare con i miei compagni".

«Questa è la mia storia; così ho riacquistato la pace. Niente viene dal cielo, niente ci viene regalato. Non è vero che sei padrone di te stesso. Isolato sei un fuscello, trasportato dal vento, una piccola barchetta sbattuta dalle onde in pieno oceano. I padroni hanno le terre e le fabbriche, i miliardi e le banche, hanno i loro deputati, i loro ministri, la loro polizia, la loro stampa e anche i loro preti. Ma noi, abbiamo la nostra unità, il nostro sindacato, il nostro Partito comunista. Siamo tanti e tanti e se siamo tutti insieme, se ci muoviamo tutti uniti nessuno ci fermerà».

Questo è il racconto che Paolantonio Speranza fece alla assemblea della Sezione comunista, quando si discusse la sua riammissione. Non è una storia a lieto fine, ma è una storia vera, che si svolse in un paesello della Calabria, ai tempi in cui Fantani voleva "vitalizzare" le genti del Mezzogiorno.

SALVATORE CACCIAPUOTI

Il più deluso

.....L'intervento più interessante e completo è stato quello di Onofri. La esperienza sanguinosa del comunismo, lo scempio "favoloso, faraonico" che esso ha predotto tra lo sviluppo delle forze produttive e la libertà delle coscienze, il fatto che 200 milioni di uomini dipendano ogni mattina dalle decisioni di 5 o 6 persone, hanno dimostrato che per realizzare il socialismo non ci si può affidare al metodo comunista anzi che questo metodo è ormai condannato da popoli. E con messianico ottimismo Onofri dice che comincia ora una fase del tutto nuova del socialismo nel mondo in cui non si tratta di tornare indietro, di tornare a Marx o a Lenin o a Gramsci, come dicono i dommatici, ma di andare avanti, non di partire da zero, ma di partire dal 1957. Una fase in cui l'edificazione del socialismo non sarà attuata più solo dai partiti materialisti, ma anche con l'apporto delle ideologie non classiste, anche con il contributo "di alcuni filoni di quella cattolica" che hanno accettato "il dirigismo e la pianificazione". La posizione di Onofri è diventata così, nel convegno, quella più lontana, tra i socialisti, dalla ortodossia marxista, fino a negare valore all'importanza, riconosciuta dagli altri, del partito dell'avanguardia operaia e a superare lo stesso radicalismo classista. Ma è stata anche la posizione che maggiormente si è avvicinata al realismo del concreto, come quando ha rilevato che mai in Italia si ricreerà l'unità del movimento operaio, dato che è assurdo sperare che il movimento operaio cattolico possa essere assorbito o abbia calcolato. E' ha concluso rivendicando alla sfera della politica una certa autonomia ed invenzione di quanto non vorrebbe consentirle la rigidità della subordinazione ideologica. Ed è questa veramente affermazione riformista, lontana da ogni marxismo.

Dal resoconto, pubblicato dal Popolo, del 1. dicembre 1957, del «convegno dei delusi» — come viene definito dal giornale democristiano — tenutosi a Roma sul tema «Società e libertà». Come si vede, nel giro d'un anno, ne ha fatto di cammino lungo la strada della «delusione»!